

Utilities a doppio dividendo

di Franco Locatelli

Partecipazioni rilevanti o di controllo in 369 imprese medio-grandi (delle quali 200 attive nelle utilities e un centinaio nel trasporto pubblico), per un totale nazionale di oltre 200mila dipendenti (25mila solo a Roma e 20mila a Milano) e un fatturato aggregato di 37 miliardi di euro a cui corrisponde l'1% del Pil. E' la fotografia più aggiornata del cosiddetto capitalismo municipale o, per meglio dire, delle partecipazioni delle amministrazioni locali (soprattutto dei Comuni) nelle imprese di tutt'Italia che gestiscono servizi pubblici locali. Ed è il frutto di una nuova ricerca del Privatization Barometer della Fondazione Eni Enrico Mattei e della Fondazioni Iri.

Chi preferisce parlare di socialismo municipale anziché di capitalismo municipale trova in questo studio qualche ragione in più. Che la presenza pubblica nell'economia italiana sia ancora molto estesa non è una sorpresa ma a livello locale la sua pervasività è ancora più soffocante che a livello centrale. I Comuni controllano tutto e lo fanno con maggioranze azionarie bulgare e comunque molto oltre la tradizionale soglia del 30% anche in società quotate in Borsa come le principali local utilities. Ma nella maggior parte dei casi - come avviene nelle 220 società in house - il controllo pubblico è addirittura totalitario mentre nelle società miste la partecipazione dei privati è solitamente minoritaria.

Se questo è il quadro delle partecipazioni pubbliche nelle aziende locali è evidente, come dimostrano i tormenti parlamentari della riforma Lanzillotta, che aprire i mercati dei servizi pubblici alle gare e alla concorrenza è un'opera titanica perché il potere politico è al tempo stesso arbitro e giocatore e, in barba ad ogni conflitto d'interesse, non ha nessuna intenzione di mollare la presa.

Dalla ricerca condotta da Bernardo Bortolotti, Laura Pellizzola e Carlo Scarpa emergono con nettezza anche i motivi che inducono i Comuni, di destra e di sinistra, a difendere con determinazione i loro inespugnabili monopoli locali. Sono principalmente due, e cioè il dividendo economico e il dividendo politico. I dividendi economici sono quelli assicurati dalle local utilities più profittevoli e cioè soprattutto dalle aziende locali di energia (gas ed elettricità), nella maggior parte dei casi vere e proprie galline dalle uova d'oro in virtù di una rendita di posizione monopolistica. In media ogni dipendente di una local utility operante in campo energetico genera un utile annuo di 37mila euro.

Poi ci sono i dividendi politici che sono invece quelli garantiti dall'occupazione delle aziende pubbliche locali e cioè posti di lavoro e assunzioni parassitarie e lottizzazione dei consigli d'amministrazione e delle più importanti cariche societarie. Di solito queste pratiche provocano inefficienze e forti perdite di bilancio, soprattutto nelle aziende del trasporto pubblico locale, ma questo non sembra preoccupare gli amministratori locali. E quel che sorprende è che anche laddove si è arrivati alla privatizzazione formale delle aziende locali e cioè alla loro trasformazione in Spa la qualità della gestione non è cambiata molto. A differenza di quanto avvenne a livello nazionale con la legge Amato del '92 e con la trasformazione in Spa dei grandi enti pubblici di gestione (dall'Iri all'Eni, dalle Fs alle Poste), a livello locale la privatizzazione formale non ha finora aperto le porte a una forma almeno gestionale di privatizzazione sostanziale.

Ma se questo indica quanto forte sia quell'inestricabile groviglio di interessi politico-sindacali che fa dei servizi pubblici locali la terra del socialismo reale all'italiana, molti altri sono i paradossi e le incognite che la mappa del capitalismo municipale offre alla riflessione. Curioso esempio di distorsione dell'intervento pubblico in economia non è tanto il fatto che i Comuni difendano, come è comprensibile che sia, la proprietà delle reti infrastrutturali e degli impianti (soprattutto del gas, dell'elettricità e dell'acqua) ma che si ostinino a gestire direttamente o indirettamente il servizio anche quando il risultato è in profondo rosso.

Un secondo paradosso sta nel fatto che, al di là dell'energia e del trasporto pubblico, le imprese controllate o partecipate dagli enti locali siano presenti in forze (60 aziende in tutto per un totale di 25mila addetti e un fatturato aggregato di tre miliardi di euro) in campi (dalla manifattura, ai servizi e al commercio) tradizionalmente aperti alla concorrenza e dove ancora una volta l'azionista pubblico non avrebbe alcuna ragione di esserci (anche perché i bilanci piangono) se non quella del consueto dividendo politico.

Ma c'è un terzo paradosso nei servizi pubblici locali che merita di essere approfondito e che riguarda la redditività e l'efficienza delle imprese pubbliche locali. La ricerca del Barometro delle Privatizzazioni mette a confronto le performance delle società in house (quelle, per intenderci a totale controllo pubblico, che la sinistra radicale tanto ardentemente difende contro l'affidamento dei servizi locali attraverso il metodo trasparente delle gare) con quelle delle società miste (cioè parzialmente aperte ai privati). Il risultato è inconfutabile e, salvo che nel settore residuale (manifattura, servizi, commercio), la superiorità reddituale delle società miste sulle società in house è schiacciante sia nelle utilities che nei trasporti, sia che si consideri l'andamento del Mol, che il fatturato o l'utile per addetto. Naturalmente nessuno si sognerebbe di dire che i privati abbiano scoperto la bacchetta magica ma è del tutto evidente che il loro semplice ingresso in imprese locali produce almeno l'eliminazione delle inefficienze più vistose e una gestione più attenta ai bilanci. Con benefici per tutti.

Quale conclusione suggerisce la mappa del capitalismo municipale? Finché i Comuni riterranno il dividendo politico più importante della soddisfazione dei consumatori i monopoli municipali avranno lunga vita e le privatizzazioni e liberalizzazioni locali resteranno un'eresia. Però, nel loro piccolo, anche i cittadini più tranquilli qualche volta s'arrabbiano e quando votano se ne ricordano.